T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 8 5 Dicembre 2013

Più poveri, anche in giacca e cravatta

Tre famiglie su dieci usano risparmi o prestiti. Otto su dieci riducono spesa e qualità

T-MAG
il magazine di Tecnè

Quando lavorare non è più sufficiente

Quasi l'11% di chi è occupato è in difficoltà

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

Il carrello della spesa è sempre più vuoto. Nell'ultima settimana, solo il 18% delle famiglie ha acquistato tutto ciò di cui aveva bisogno, mantenendo gli stessi standard di consumo di 12 mesi fa. La metà delle famiglie riesce a tenere in equilibrio entrate e uscite con strategie di contenimento dei consumi, ma per 3 famiglie su 10 "tirare avanti" significa usare i risparmi o indebitarsi. Nel frattempo, l'Istat ha comunicato gli ultimi dati sulla disoccupazione ed è un nuovo bollettino di guerra: 12,5% in complesso e 41,2% tra i giovani. Nonostante gli annunci di miglioramento, quindi, la "tempesta perfetta" continua a imperversare sull'Italia e a far sentire i suoi effetti. In prima linea ci sono le famiglie, più colpite dalla lunga fase recessiva di quelle di altri Paesi. Basti pensare che nel momento peggiore della crisi la riduzione dei redditi delle famiglie italiane è stata del 4%, a fronte di una riduzione del Pil del 6%. Nella altre grandi economie, nonostante la contrazione del prodotto interno lordo, il reddito delle famiglie è cresciuto. E' stato così in Francia (Pil -3% e redditi familiari +2%), in Germania e negli Stati Uniti (Pil -4% e redditi delle famiglie +0,5%). Persino lavorare non è più sufficiente: quasi l'11% di chi ha un'occupazione vive sotto la soglia di povertà. Li chiamano "poveri in giacca e cravatta". D'altronde, la crisi che stiamo vivendo, genera nuove traiettorie d'impoverimento, modifica le forme del disagio sociale, sposta l'asse dalla marginalità alla vulnerabilità, vale a dire dall'idea di "povertà cronica" a quella di "processi di impoverimento diffuso" in cui è coinvolta una moltitudine di persone cui il lavoro non assicura più i mezzi per una vita dignitosa e il sostentamento necessario. La situazione gravissima che sta vivendo l'Italia è il risultato di fattori strutturali e congiunturali su cui le politiche "lacrime e sangue" hanno agito da detonatore. Il Fondo Monetario Internazionale ha parlato di "rischi di autodistruzione" delle economie nazionali sottoposte alle cure dell'austerity durante fasi recessive dopo che, nel 2010, il caposcuola dell'austerità Alberto Alesina dell'Università di Harvard, aveva assicurato i ministri delle finanze europei che "forti riduzioni dei disavanzi di bilancio sono accompagnate e immediatamente seguite da una crescita sostenuta, piuttosto che da recessioni, anche nel brevissimo periodo". Ma c'erano alcuni errori alla base di questa teoria, il primo dei quali è stato il confondere la correlazione con la causalità. In un articolo del blog "The Next New Deal" pubblicato dalla Roosevelt Foundation, si evidenzia come, dato un certo rapporto Debito/PIL, è molto più probabile che la bassa crescita sia precedente tale rapporto e non successiva. L'aumento del debito pubblico determina, infatti, negli anni successivi al "picco", tassi di crescita leggermente maggiori che nel periodo precedente. E', quindi, la bassa crescita la causa di debiti pubblici elevati e non il contrario. Da qui i pessimi risultati della cura del "rigore" che sono sotto gli occhi di tutti: azzeramento della crescita, incremento della disoccupa-

> "La crisi che stiamo vivendo genera nuove traiettorie d'impoverimento, modifica le forme del disagio sociale, sposta l'asse dalla marginalità alla vulnerabilità"

zione, erosione del capitale umano e sociale. Le politiche di austerità hanno colpito molto più severamente i soggetti che si collocano in fondo alla scala della distribuzione del reddito, semplicemente perché coloro che si trovano nella parte alta usufruiscono molto meno dei servizi pubblici. Ecco, invece, cosa scriveva l'economista di Cambridge, John Maynard Keynes, nel 1933 a Franklin Delano Roosevelt. "Lo scopo del programma di Ripresa economica è quello di aumentare la produzione nazionale e mettere più uomini al lavoro. Nel sistema economico del mondo moderno, la produzione è attuata principalmente per la vendita e il volume di produzione dipende dalla quantità di potere d'acquisto che ci si attende arrivi nel mercato. In termini generali, pertanto, un aumento della produzione non può avvenire se non per il funzionamento di uno o l'altro di tre fattori: gli individui devono essere indotti a spendere una parte maggiore dei loro redditi oppure le imprese devono essere indotte a creare ulteriori redditi correnti nelle mani dei propri dipendenti, che è quanto succede quando o il capitale circolante o il capitale fisso del Paese viene potenziato. Oppure ancora, l'autorità pubblica deve essere chiamata in aiuto per creare ulteriori redditi correnti attraverso la spesa di denaro preso in prestito o stampato. In tempi difficili, il primo fattore non si può pretendere funzioni su una scala sufficiente. Il secondo fattore entrerà in gioco in un momento successivo, dopo che sarà cambiato il vento grazie alle spese dell'amministrazione pubblica. È, pertanto, solo dal terzo fattore che ci si può aspettare il maggiore impulso iniziale". In poche parole, Keynes riteneva che non si può comprimere il processo di crescita e l'austerità è esattamente l'opposto di ciò che è necessario fare in un momento di crisi. D'altronde è evidente: un Paese non può liquidare il suo deficit se la fonte delle sue entrate, il reddito nazionale, è in diminuzione. In questo caso, è proprio la riduzione del deficit e non il debito a essere controproducente, perché implica lo spreco del capitale umano e fisico disponibile, oltre la miseria che ne scaturisce. In Italia, la convinzione prevalente sulle cause della crisi economica e sulle soluzioni per uscirne, ha identificato nell'alto debito pubblico "a rischio insolvenza" la causa primaria dei problemi attuali. Sempre al debito è attribuita anche la malattia endemica del Paese: la debole crescita economica. In realtà, come molti studi hanno dimostrato, l'aumento del debito pubblico dipende dalla mancanza di crescita economica e non il contrario. Ma poiché è difficile motivare i tagli e il rigore in base a modelli macroeconomici di breve periodo, i sostenitori dell'austerità si sono concentrati su spiegazioni di lungo periodo, mescolate a considerazioni di tipo etico: il debito pubblico è un male poiché limita la crescita dell'economia nei decenni a venire e quindi renderà tutti più poveri nel futuro. Soffrire oggi per godere dei benefici in un futuro non meglio identificato: questo, in altre parole, l'obiettivo dei sostenitori dell'austerity. E per non diventare poveri domani, quindi, si è scelto di farlo subito.

"Un Paese non può liquidare il suo deficit se la fonte delle sue entrate, il reddito nazionale, è in diminuzione"

5 Dicembre 2013

T-MAG
il magazine di Tecnè

Un piano contro la povertà

di Giampiero Francesca

Sono quasi cinque milioni (4.814.000) gli italiani in condizione di povertà assoluta, secondo i dati ISTAT relativi al 2012, e oltre nove milioni (9.536.000) quelli in povertà relativa. Dati che spaventano, se si considera che, quasi un quarto della popolazione italiana (23,8%), è costretta a confrontarsi con una condizione di grave difficoltà economica e sociale. Davanti ad un quadro così complesso e drammatico urgono risposte concrete, in grado di risollevare la situazione e sgombrare il campo da facili demagogie, prima fra tutte quella relativa ad un impossibile reddito di cittadinanza. Proprio per fronteggiare il problema il ministro Giovannini creò, la scorsa estate, una Commissione che studiasse nuove forme di sostegno contro la povertà. Commissione di cui oggi, si torna a parlare, dopo l'inserimento, nel maxiemendamento alla Legge di stabilità, di 120 milioni al fondo per la povertà. Quali sono state, infatti, le conclusioni della Commissione? E come si inseriscono, in questi risultati, gli stanziamenti decisi dal governo Letta? Il SIA (Sostegno di inclusione attiva) è la risposta che gli esperti selezionati dal ministro Giovannini hanno proposto per arginare il dilagare della povertà in Italia. Nel rapporto "Verso la costruzione di un istituto nazionale di contrasto alla povertà" si specifica chiaramente che il SIA "non è un reddito di cittadinanza universale incondizionato" in quanto, pur avendo come obiettivo il contrasto della povertà, si rivolge solamente ai singoli e alle famiglie effettivamente povere. Il principio al quale risponderebbe questa misura sarebbe dunque quello dell'uguaglianza di fronte al bisogno. "Il livello di riferimento del SIA", spiegano gli esperti, sarebbe "dato dal costo di un paniere di consumo di beni e servizi di mercato e di fruizione di beni pubblici ritenuto decoroso in relazione agli stili di vita prevalenti" e l'ammontare delle prestazioni monetarie erogate pari alla differenza fra le risorse economiche possedute e questo livello di riferimento. Per il calcolo delle risorse economiche non si dovrebbe però fare rifermento all'ISEE (valore che non coglie a pieno la risorse immediatamente spendibili) ma attraverso il reddito familiare complessivo (RC). Suggerisce inoltre la Commissione di introdurre soglie patrimoniali, con particolare riferimento ai beni immobiliari diversi dalla prima casa, in quanto sarebbe "iniquo trattare alla stessa maniera due famiglie che hanno redditi parimenti insufficienti, ma che hanno una dotazione patrimoniale diversa". Così come sarebbe preferibile legare l'erogazione del sostegno all'analisi del comportamento di consumo delle famiglie considerate povere. Si eviterebbe così di concedere supporto contro la povertà a nuclei la cui evasione fiscale li farebbe apparire poveri per reddito complessivo e soglie patrimoniali, ma che in realtà non lo sono. Una volta identificati i criteri di inclusività spetterebbe ai Comuni accogliere le domande e concorrere agli accertamenti di ammissibilità e, successivamente, all'INPS erogare le prestazioni monetarie attraverso un semplice trasferimento. Questo ultimo passaggio, esplicitato chiaramente dalla Commissione, rappresenta una sonora bocciatura per la carta di debito, il sistema attualmente utilizzato con la Social Card. Il punto debole di questo piano, altrimenti molto efficace,

> "Il SIA è la risposta che gli esperti selezionati dal ministro Giovannini hanno proposto per arginare il dilagare della povertà in Italia"

"Gli esperti fissano un limite minimo di impegno finanziario, di circa 1,5 miliardi, senza il quale risulta impossibile avviare la riforma"

è però il costo dell'operazione che, secondo le stime degli esperti, sarebbe di 7/8 miliardi. Come ipotesi di finanziamento la stessa Commissione individua alcuni potenziali fonti come la riforma delle attuali erogazioni (per un risparmio di circa 2/3 miliardi) e il ridimensionamento di altre prestazioni sociali, come assegni sociali e pensioni integrate al minimo (valutabili intorno ai 2/3 miliardi). Gli esperti fissano inoltre un limite minimo di impegno finanziario, di circa 1,5 miliardi, senza il quale risulta impossibile avviare la riforma. Una cifra spropositata se messa al confronto con i 120 milioni assegnati con la Manovra al Fondo per la povertà. Finisce dunque, per ora, fra le proposte inattuabili la SIA mentre confluiscono nei 500 milioni per la Social Card le risorse rese disponibili nella Legge di stabilità. Restano così nel cassetto le importanti conclusioni della Commissione, mentre si procede con la messa in atto dell'inefficace, stando sempre al parere degli esperti, piano della Carta acquisti.

La Consulta boccia il porcellum. E adesso?

La Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme della legge n. 270/2005 che prevedono l'assegnazione di un premio di maggioranza – sia per la Camera dei Deputati che per il Senato della Repubblica – alla lista o alla coalizione di liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e che non abbiano conseguito, almeno, alla Camera, 340 seggi e, al Senato, il 55% dei seggi assegnati a ciascuna Regione. La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali "bloccate", nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza. Le motivazioni saranno rese note con la pubblicazione della sentenza, che avrà luogo nelle prossime settimane e dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici. Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali.

Una nota estremamente sintetica, quella della Consulta, per spiegare la decisione della sentenza sul ricorso presentato nel 2009 dall'avvocato Aldo Bozzi per lesione del diritto di voto causato dal Porcellum, la legge elettorale in vigore dal 2005. Adesso, per comprendere meglio la portata delle conseguenze che presenterà il sistema elettorale dopo la sentenza, bisognerà attendere qualche settimana quando la Corte pubblicherà le motivazioni. Molti costituzionalisti, negli scorsi mesi, hanno manifestato più volte la possibilità che, tramite reviviscenza, potesse tornare in auge la precedente legge Mattarella, ma ciò sarebbe potuto accadere nel caso in cui la Consulta avesse bocciato l'intero impianto. Per il momento la bocciatura dei due punti sottoposti al vaglio di costituzionalità – il premio di maggioranza e la mancanza delle preferenze (ergo le liste bloccate) – consegna una legge elettorale svuotata dei suoi aspetti più controversi, quindi una legge proporzionale pura. I deputati in attesa di convalida della loro elezione – circa 200 – non dovrebbero vedere compromesso l'iter non fosse altro che, come hanno già notato diversi costituzionalisti, andrebbe altrimenti dichiarato illegittimo nella forma, oltre che nella sostanza, tutto il Parlamento. A questo punto c'è da attendersi la possibile accelerazione sulla dotazione di una nuova legge elettorale, sebbene i tentativi finora portati avanti sono al massimo serviti a creare i presupposti per una riforma che fosse la più condivisa possibile. L'elezione del nuovo segretario del Pd, in attesa delle primarie dell'8 dicembre, dovrebbe ad esempio promuovere una posizione più netta sul tema. Anche il governo, che dovrà passare la prossima settimana per un nuovo voto di fiducia, potrebbe prendere in mano la situazione.

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale

di Mirko Spadoni

Scritte, nere su bianco, ci sono frasi che richiamano spesso la nostra attenzione. Lo fanno perché enunciano principi a cui dobbiamo ispirarci nella vita di tutti i giorni. E in occasione della *Giornata internazionale delle persone con disabilità*, che si è celebrata il 3 dicembre prossimo, diviene necessario ricordarne alcune. Perché la Costituzione italiana ci ricorda che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Per la Repubblica italiana le differenze etniche, politiche, religiose e sociali non possono rappresentare fattori discriminanti. Men che meno la disabilità. Un problema trasversale a tutti gli Stati, che hanno così deciso di sottoscrivere la convenzione delle Nazioni Unite per i diritti delle persone con disabilità, approvata dall'Assemblea Onu nel dicembre del 2006 e ratificata anche dal Parlamento italiano nel febbraio del 2009, diventando così legge dello Stato, e dall'Unione europea poi (dicembre 2010). Scopo della Convenzione: "Promuovere, proteggere e garantire il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità, e promuovere il rispetto per la loro intrinseca dignità" (art.1). Ma la Convenzione sancisce anche "il rispetto per la dignità intrinseca, l'autonomia individuale, compresa la libertà di compiere le proprie scelte, e l'indipendenza delle persone; la non discriminazione; la piena ed effettiva partecipazione e inclusione nella società; il rispetto per la differenza e l'accettazione delle persone con disabilità come parte della diversità umana e dell'umanità stessa; la parità di opportunità; l'accessibilità; la parità tra uomini e donne; il rispetto dello sviluppo delle capacità dei minori con disabilità e il rispetto del diritto dei minori con disabilità a preservare la propria identità" (art. 3). "Accrescere il rispetto per i diritti e la dignità delle persone con disabilità; combattere gli stereotipi, i pregiudizi e le pratiche dannose concernenti le persone con disabilità, compresi quelli fondati sul sesso e l'età, in tutti gli ambiti; promuovere la consapevolezza delle capacità e i contributi delle persone con disabilità" (art. 8). A volte, troppe forse, la disabilità diviene un muro che si frappone tra chi ne è affetto e i suoi obiettivi, un ostacolo che impedisce agli individui "di vivere in maniera indipendente e di partecipare pienamente a tutti gli aspetti della vita". E così "gli Stati Parti – si legge nell'articolo 9 – adottano misure adeguate a garantire alle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri, l'accesso all'ambiente fisico,

> "Per la Repubblica italiana le differenze etniche, politiche, religiose e sociali non possono rappresentare fattori discriminanti"

"A volte, troppe forse, la disabilità diviene un muro che si frappone tra chi ne è affetto e i suoi obiettivi"

ai trasporti, all'informazione e alla comunicazione, compresi i sistemi e le tecnologie di informazione e comunicazione, e ad altre attrezzature e servizi aperti o forniti al pubblico, sia nelle aree urbane che in quelle rurali". Questi sono solo alcuni degli articoli di una Convenzione, quella sottoscritta dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che deve essere una linea guida nella nostra quotidianità e non semplicemente una dichiarazione d'intenti.

Twitter : @SpadoniMirko

5 Dicembre 2013

T-MAG
il magazine di Tecnè

Autonomia: diritti, risorse e lavoro

di Fabio Germani

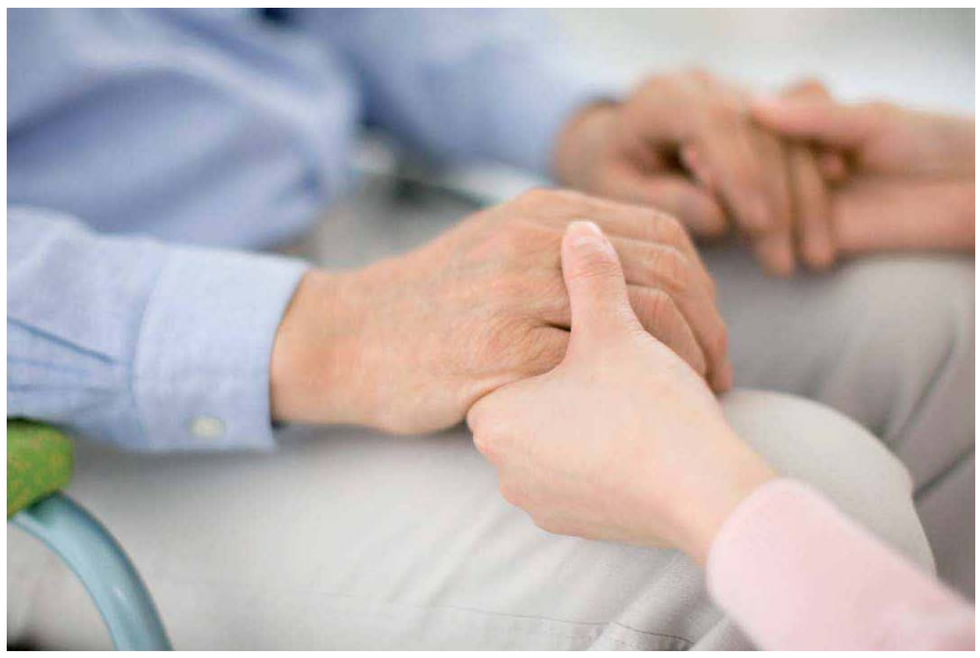
Autonomia: diritti, risorse e lavoro. Questi i punti su cui si è concentrato l'incontro che si è tenuto a Roma martedì 3 dicembre promosso dalla Fondazione Santa Lucia (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico) e dal Consorzio Sociale COIN in occasione della *Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità*, che ha visto la partecipazione del presidente della Camera, Laura Boldrini, del sottosegretario alla Salute, Paolo Fadda, dell'assessore regionale alle Politiche sociali e sport, Rita Visini, del presidente Legacoop, Giuliano Poletti e di Francesco Rampi, presidente CIV Consiglio di indirizzo e vigilanza INAIL. Una giornata che non voleva essere dedicata alle celebrazioni o alle passerelle, bensì al confronto su aspetti concreti, così come sottolineato da Luigi Amadio, direttore generale della Fondazione Santa Lucia. L'Articolo 3 della Costituzione afferma: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*. In questo modo ha esordito la presidente della Camera, Laura Boldrini, ricordando cioè i principi sanciti dalla Carta. "La valorizzazione delle diversità – ha sostenuto con convinzione – sono le risorse di una società aperta e democratica. I tagli alla spesa sociale non possono sacrificare i principi fondamentali, è compito della politica non abbandonare la parte più vulnerabile della società". Di un'Italia silenziosa, ha parlato Boldrini: "Non si possono chiedere ulteriori sacrifici. Mancano progetti per l'intero percorso di vita delle persone disabili. I genitori chiedono: 'Cosa succederà ai nostri figli dopo di noi?'. I diritti delle persone con disabilità devono essere sempre al centro dell'agenda politica, non possono essere spazzati via dai venti di crisi e dai tagli alla spesa". Qualche numero, dunque. Il cosiddetto terzo settore è l'ambito che meglio di altri ha resistito alla crisi economica. "Il non profit – ha osservato Maurizio Marotta, presidente del Consorzio Sociale COIN – ha visto crescere le unità attive (+28%) e gli addetti (+39,4%). In positivo anche il saldo dei lavoratori esterni e di quelli temporanei (+169,4% e +48,1%). I volontari impegnati nel non profit sono aumentati del 43,5%. Il contributo al Pil nazionale nel 2011 è stato pari al 3,4% con un incremento, in dieci anni, del 122,6%". Eppure l'inclusione sociale viene considerato da molti un mero costo e non un obiettivo condiviso. Non a caso lo slogan che negli anni ha accompagnato l'azione del movimento delle persone con disabilità è stato *Prima di tutto cittadini*. "La conquista di leggi sul lavoro, la cooperazione sociale integrata, la scuola, lo sport e l'assistenza socio-sanitaria rappresentano il risultato di questo impegno", ha ricordato Marotta. Ma questo processo positivo "corre ora il rischio di subire un arresto se non un consistente arretramento anche a causa della recessione e della forte crisi che ha colpito la nostra

economia. I tagli lineari alla spesa sociale e sanitaria stanno producendo fenomeni di progressiva emarginazione, esclusione sociale, discriminazione, condizioni economiche sfavorevoli che gettano nella disperazione migliaia di persone". E ancora: la progressiva cancellazione del Fondo nazionale per le politiche sociali, l'inadeguatezza del Fondo per la non autosufficienza, il taglio del fondo per il diritto al lavoro, la disoccupazione crescente e il blocco delle assunzioni nella Pubblica amministrazione, le pensioni di invalidità ferme a circa 250 euro mensili. "La legge 68/99 sul collocamento obbligatorio è puntualmente disattesa vista la totale assenza di controlli. La legge prevede un 7% di assunzioni obbligatorie di lavoratori disabili. Risulta che solo il 6,2% delle aziende occupa un disabile e il 2,2 occupa un disabile psichico". "La disabilità – aveva chiosato Laura Boldrini durante il suo intervento – diventa handicap solo quando è marcata dall'egoismo".

Twitter : @fabiogermani

Imprese non profit: ecco l'Italia che va

La ricerca Tecnè presentata in occasione della Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità



Il settore del "non profit" non sembra subire gli effetti della crisi economica. Questo è quanto emerge dalla ricerca Tecnè, presentata in occasione della *Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità*, nel corso dell'incontro/dibattito promosso dalla Fondazione Santa Lucia e dal Consorzio Sociale COIN. In dieci anni (2001-2011), rileva la ricerca, il numero di occupati nel "non profit" è cresciuto del 39,4% (681 mila unità). Un trend decisamente diverso rispetto alla media generale, che ha visto crescere il numero degli occupati del 2,8%. Nello stesso periodo di tempo gli addetti delle imprese sono aumentati del 4,5%, mentre quelli delle istituzioni pubbliche hanno subito una contrazione del 11,5%. L'occupazione è calata, drasticamente, anche nelle imprese dell'industria e delle costruzione (-7,1%). Un calo, quest'ultimo, però compensato dalla crescita del numero degli occupati nel commercio (+3,3%) e nei servizi alle imprese (+2,6%). La crescita degli occupati nel "non profit", registrata tra il 2001 e il 2011, ha riguardato in particolare il settore sociosanitario (3,0%) e quello dell'istruzione (5,6%). Ma a crescere – notevolmente – nel settore "non profit" è stato anche il numero delle unità attive (+28%, ovvero 301mila unità), dei volontari (+43,5%, 4,8 milioni di unità), dei lavoratori esterni e di quelli temporanei. Cresciuti rispettivamente del 169,4% (271mila unità) e del 48,1% (6mila unità).Ed è proprio dal "non profit", che arriva il maggior numero delle offerte di lavoro (il 41%). Il "non profit" ha fatto registrare buone performance anche in altri settori, come quello degli investimenti in ricerca e sviluppo. E così, mentre gli investimenti in R&S subivano – tra il 2001 e il 2011 – un calo nel settore pubblico (-2,8%), nelle imprese (-0,9%) e nelle Università (-2,7%, per inciso: la variazione, in questo caso, si riferisce al biennio 2009-2010), questi sono cresciuti del 2,2% nel "non profit". Nel periodo compreso tra il 2001 e il 2011, è cresciuto considerevolmente anche il contributo del comparto "non profit" al Pil nazionale (+122,6%). Solo nel 2011, è stato del 3,4%. Ma il "non profit" ha offerto il suo contributo anche nell'aumento del numero delle unità giuridico-economiche (ovvero le organizzazioni economiche), cresciute tra il 2001 e il 2011 del 9,3%. Un crescita trainata proprio dal "non profit" con il +28%. Più debole l'apporto delle imprese (+8,4%) e delle istituzioni pubbliche, che hanno fatto registrare un decremento notevole (-21,8%).

T-MAG
il magazine di Tecnè

Quanto si spende in ricerca e sviluppo

Quasi venti miliardi di euro, per la precisione 19,8. A tanto ammonta la spesa per R&S intra-muros sostenuta nel corso del 2011 da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit. Questo è quanto rileva l'Istat, che attraverso la diffusione di un comunicato spiega anche che "rispetto al 2010 la spesa aumenta in termini nominali (+0,9%) ma diminuisce in termini reali (-0,4%)". Una performance trainata dalle imprese, che sono "l'unico settore a mostrare una crescita della spesa per R&S" con un +2,3%. La spesa sostenuta dalle università ha invece fatto registrare "una variazione nulla", mentre è diminuita quella delle istituzioni private non profit (-6,8%) e nelle istituzioni pubbliche (-1,3%). E così aumenta il peso della spesa privata su quella totale, che "passa dal 57,5% al 58%". Il motivo? "L'aumento della spesa delle imprese private e il parallelo calo di quella registrata nelle istituzioni pubbliche". Territorialmente e rispetto a quanto rilevato nel corso del 2010, "la spesa per R&S intra-muros cresce del 2,3% nel Nord-ovest e dell'1,9% nel Nord-est, risulta in flessione nel Centro (-1,4%) e registra una variazione nulla nel Mezzogiorno". Diminuisce "lievemente" anche l'incidenza percentuale della spesa per R&S sul Prodotto interno lordo nel 2011, "passando dall'1,26% del 2010 all'1,25%". Nell'analizzare la composizione del personale impegnato in attività di ricerca (espresso in termini di unità equivalenti a tempo pieno) e che risulta pari a 228.094 unità (in aumento dell'1,1% rispetto al 2010), emerge però un paradosso: il personale R&S è infatti aumentato laddove – secondo le stime dell'Istat – è diminuita la spesa dedicata al settore R&S. Rispetto al 2010, nelle istituzioni pubbliche si è registrato un incremento del 4,3%, nelle università del +2% e nelle imprese solo del 0,2%. Si è ridotto invece, il numero del personale nelle istituzioni private non profit (-11,1%). Nel 2011 il numero dei ricercatori (espresso in termini di unità equivalenti a tempo pieno) è pari a 106.151 unità con un incremento del 2,6% sul 2010. L'aumento è più elevato nelle istituzioni pubbliche (+7,3%) e nelle imprese (+3,9%). In lieve aumento i ricercatori nelle università (+0,8%), mentre nelle istituzioni private non profit si registra un calo (-10,2%). I dati di previsione, per il 2012, indicano un aumento contenuto della spesa per R&S a valori correnti (+0,1% rispetto al 2011), sintesi di incrementi nelle istituzioni pubbliche (+2,6%) e nell'università (+0,1%) e diminuzioni nelle istituzioni non profit (-6,3%) e nelle imprese (-0,1%). Per la spesa per R&S in termini reali è previsto un calo dell'1,5%. Per il 2013 è attesa una diminuzione della spesa del 2,1% nelle istituzioni pubbliche e dello 0,7% nelle imprese. Un piccolo inciso: "per l'anno – precisa l'Istat – non sono disponibili i dati di previsione per l'università". In diminuzione gli stanziamenti per la R&S delle Amministrazioni Centrali e delle Regioni e Province autonome (previsioni iniziali di spesa) "pari a 8,8 miliardi di euro per il 2012, in calo rispetto al 2011 (9,2 miliardi di euro)".

"L'Istat spiega che rispetto al 2010 la spesa aumenta in termini nominali (+0,9%) ma diminuisce in termini reali (-0,4%)"

È giustificata la sfiducia di Rehn?

di Giampiero Francesca

Solo buone intenzioni. Così si ridurrebbero gli impegni presi dall'Italia per rientrare nei parametri del patto di stabilità europeo, secondo Olli Rehn; un tentativo dalla dubbia efficacia. Da qui la sfiducia annunciata dal vicepresidente della Commissione europea, responsabile per gli affari economici, che tante polemiche e reazioni ha scatenato nel nostro paese. Non fa parte infatti dei compiti del Commissario quello di esprimere pareri personali sulla situazione degli Stati membri, soprattutto se, come in questo caso, non avvalorati da dati concreti. Analizzando i principali parametri di riferimento l'Italia non sembra scostarsi dall'andamento generale dell'Eurozona e degli altri suoi singoli componenti. Richiamando alla memoria le parole scritte nel trattato di Maastricht, "la sostenibilità della situazione della finanza pubblica risulterà dal conseguimento di una situazione di bilancio pubblico non caratterizzata da un disavanzo eccessivo". Affermazione che si traduce in sostanza nelle regole del patto di stabilità e crescita, adottate nel 1997, inerente al controllo delle politiche di bilancio con particolare riferimento a due parametri: il rapporto fra deficit pubblico (l'ammontare della spesa statale non coperta dalle entrate) e PIL non superiore al 3% e il rapporto fra debito pubblico (il debito dello Stato nei confronti di altri soggetti economici, nazionali o esteri, che hanno sottoscritto un credito allo Stato nell'acquisizione di obbligazioni o titoli di stato destinati a coprire il disavanzo del fabbisogno finanziario statale) e PIL non superiore al 60%. Parametri a cui si aggiungono quelli relativi al cosiddetto Fiscal compact, o Patto di bilancio europeo, approvato il 2 marzo 2012 ed entrato in vigore il 1 gennaio 2013, che prevede, fra l'altro, il perseguimento del pareggio di bilancio, l'obbligo di non superamento della soglia di deficit strutturale superiore allo 0,5% del PIL e una significativa riduzione del debito pubblico al ritmo di un ventesimo (5%) all'anno, fino al rapporto del 60% sul PIL nell'arco di un ventennio. E' in particolare su questi punti che il Commisario Olli Rehn si è soffermato, come chiaramente affermato nell'intervista rilasciata a Repubblica il 3 dicembre: "L'Italia deve rispettare un certo ritmo di riduzione del debito, e non lo sta rispettando. Per farlo, lo sforzo di aggiustamento strutturale avrebbe dovuto essere pari a mezzo punto del PIL, e invece è solo dello 0,1 per cento". Ma in sostanza, qual è la situazione del nostro paese? E quale quella più generale dell'Eurozona? Il moloc di tutti i paesi sembra essere dunque il rapporto fra deficit e PIL inferiore al 3%. Questo numero

> "Analizzando i principali parametri di riferimento l'Italia non sembra scostarsi dall'andamento generale dell'Eurozona e degli altri suoi singoli componenti."

magico è stato però raggiunto, nel 2012, solamente da sei stati (fra cui l'Italia) dei diciassette totali. Resta fuori anche la Francia (con un rapporto deficit/PIL pari al 4,8%), brilla la Germania (unica in attivo con un surplus dello 0,2%) mentre toccano livelli da record negativi la Grecia e la Spagna (rispettivamente con un livello deficit/PIL di 10% e 10,6%). Considerando tutti e diciassette paesi la media UE si attesta al 3,7%. Non è certo dunque da questo punto di vista che la situazione italiana può scoraggiare. Altro discorso va però fatto riguardo al nostro debito pubblico, annoso fardello che opprime la nostra economia. Anche in questo caso solo cinque paesi hanno rispettato, nel 2012, il vincolo del rapporto al 60% fra debito pubblico e PIL, nessuno fra le grandi nazioni (Estonia, Finlandia, Lussemburgo, Slovacchia e Slovenia). Seppur in un contesto di generale infrazione l'Italia, con il suo 127%, appare comunque più in difficoltà di paesi come la Germania (81,9%) o Francia (90,2%), risultando in linea con alcuni fra i peggiori Stati UE (Irlanda 117,6%; Portogallo 123,6%). La continua crescita del debito pubblico non è però una prerogativa italiana. Tutti i grandi paesi europei infatti arriveranno o supereranno, nel 2013, i 2 miliardi di debito (Italia, 2,041 miliardi; Germania, 2,148 miliardi; Francia, 1,948 miliardi). Quello che però pesa e continuerà a pesare è il denominatore del rapporto, il PIL. Il prodotto interno lordo dal 2007 ad oggi è sceso in Italia di 8,65 punti percentuali mentre è rimasto invariato in Francia (+0,67%) ed è nettamente cresciuto in Germania (+4,25%). I dati, ancora una volta, rivelano dunque molto di più di qualsiasi teoria o scetticismo. Senza una ripresa economica reale, senza un cambio di tendenza del nostro PIL, qualsiasi tentativo di contenimento o rientro del debito si potrebbe rivelare inefficace.

"Tutti i grandi paesi europei arriveranno o supereranno, nel 2013, i 2 miliardi di debito"

T-MAG
il magazine di Tecnè

La corruzione in Italia

Lo scorso anno andò peggio, ma l'Italia resta comunque uno dei Paesi europei che ha fatto registrare la performance peggiore. Questo è quanto emerge dall'indagine annuale di Trasparency International, presentata martedì a Berlino e che ordina i paesi del mondo sulla base del "livello secondo il quale l'esistenza della corruzione è percepita tra pubblici uffici e politici". E così, in una classifica che va dal Paese meno a quello più corrotto, il nostro si piazza in 69esima posizione, con un punteggio di 43 su 100. Per inciso: più il punteggio assegnato è alto, più la corruzione viene percepita meno dai cittadini. Lo scorso anno andò peggio: l'Italia arrivò tre posizioni più indietro (72esima) e con un punteggio leggermente più alto (43). Sembra esserci stato un piccolo passo in avanti, che viene accolto con favore da Maria Teresa Brassiolo, presidente di Trasparency International Italia. Nel corso dell'ultimo anno, "si sono compiuti molti sforzi strutturali per migliorare la trasparenza e l'integrità del settore pubblico, a partire dal decreto 150, fino alla legge anticorruzione 190 e agli ultimi decreti sulla trasparenza e l'accesso civico. Il trend positivo è maggiormente visibile dai dati del Global Corruption Barometer 2013 che ci ha portati almeno a pari merito con Francia e Germania (rispettivamente in dodicesima e ventiduesima posizione. I primi con un punteggio di 76 su 100, i secondi con 71 su 100, ndr) in taluni segmenti anche meglio. Naturalmente dobbiamo proseguire lo sforzo, ma il messaggio pare recepito. Resta – sottolinea Brassiolo – l'uso disinvolto e spesso incompetente delle risorse pubbliche che creano debito, tasse e rabbia". L'Italia migliora, ma molto resta ancora da fare: il nostro Paese rimane infatti ancora confinato agli ultimi posti in Europa. Peggio di noi hanno fatto solo la Bulgaria (41) e la Grecia (40), ed allo stesso livello della Romania. Ma chi occupa le prime posizioni? Danimarca e Nuova Zelanda, prime con un punteggio di 91 su 100. A seguire – in seconda posizione – Finlandia e Svezia (89/100). Terza la Norvegia con 86 su 100. Scorrendo la classifica, troviamo il Regno Unito alla posizione 14 (76 su 100), gli Stati Uniti diciannovesimi (73/100), mentre in ultima posizione si piazzano ben tre Paesi: Afghanistan, Corea del Nord e Somalia (tutti con un voto di 8 su 100). Sia chiara però una cosa: non si tratta solamente di una corsa verso le prime posizioni di una classifica, quella di Trasparency International, la corruzione è un fenomeno che danneggia l'economia di un Paese. Solo in Italia, secondo una stima della Corte dei Conti, gli episodi di corruzione costano ben 60 miliardi di euro. Una cifra enorme, anche se probabilmente sottostimata. Perché come ricordava Luigi Giampaolino, presidente della magistratura contabile, i reati di corruzione sono caratterizzati da una rilevante difficoltà di emersione ed esiste una scarsa propensione alla denuncia.

"In una classifica che va dal Paese meno a quello più corrotto, l'Italia si piazza in 69esima posizione, con un punteggio di 43 su 100"

Se il Made in Italy non è prodotto in Italia

di Matteo Buttaroni

Undici miliardi di euro solo nel 2013. E' l'importo stimato dalla Coldiretti, su elaborazione di dati Istat, relativo alle esportazioni extra europee di alimenti e bevande Made in Italy. Un dato che segna un record storico per quanto riguarda il panorama produttivo del nostro Paese. Ed è proprio per difendere questo panorama che la Coldiretti si è mobilitata, mercoledì mattina, per controllare i flussi di prodotti provenienti dall'estero che arrivano nel nostro Paese attraverso la frontiera del Brennero. Secondo le stime dell'Organizzazione degli imprenditori agricoli, attraverso il valico del Brennero giungerebbero in Italia "miliardi di litri di latte, cagliate e polveri, come anche milioni di cosce di maiale per fare i prosciutti, conserve di pomodoro, succhi di frutta concentrati e altri prodotti che stanno provocando la chiusura delle stalle e delle aziende agricole con la perdita di migliaia di posti di lavoro". Secondo lo studio, basato su dati raccolti da Unioncamere e presentato in occasione della mobilitazione, con la crisi economica sono state chiuse in Italia circa 140 mila tra stalle ed aziende. Ciò si deve anche alla concorrenza sleale di prodotti di qualità inferiore introdotti dall'estero e successivamente spacciati per Made in Italy. Solo nel 2013 sono state chiuse ben oltre 32 mila tra stalle ed aziende agricole e circa 36mila occupati hanno perso il lavoro. A causa di queste importazioni "selvagge" l'Italia, ad oggi, produce solo il 70% dei prodotti alimentari che consuma e importa ben il 40% del latte della carne presenti nel nostro Paese. A questi si aggiunge il 50% del grano tenero destinato al pane, il 40% del grano duro destinato alla pasta, il 20% del mais e l'80% della soia. Quello delle importazioni dall'estero, tra l'altro, è un dato in continua crescita. Basti pensare che tra il 2007 ed il 2013 il fenomeno è aumentato del 22%. Tanto per fare un esempio: le importazioni di frutta e verdura sono cresciute dall'inizio della crisi ad oggi del 33%. Tornando al nostro export, non si possono non citare i dati contenuti nel rapporto *I.T.A.L.I.A. – Geografie del nuovo Made in Italy* (realizzato da Fondazione Symbola, Unioncamere e Fondazione Edison): insieme a Cina, Germania, Giappone e Corea l'Italia è uno dei soli 5 Paesi del G20 ad avere un surplus strutturale con l'estero nei prodotti manufatti non alimentari. L'Italia vanta quasi mille prodotti in cui detiene tra il primo ed il terzo posto al mondo per saldo commerciale con l'estero in attivo. Ciò vuol dire che nel nostro Paese, in quasi mille casi, l'export risulta maggiore dell'import, molto più che in altri paesi. Questo produce un saldo positivo di 183 miliardi di dollari al 2011. Tendenza confermata anche per l'intero 2012.

"L'Italia vanta quasi mille prodotti in cui detiene tra il primo ed il terzo posto al mondo per saldo commerciale con l'estero in attivo"

L'Italia, poi, vanta 235 prodotti medaglia d'oro a livello mondiale per saldo commerciale. Solo i 235 prodotti medaglia d'oro fanno guadagnare all'Italia 63 miliardi di dollari. Passando alle medaglie d'argento, ne vantiamo 390 e fruttano 74 miliardi di dollari. Le medaglie di bronzo dell'export italiano sono invece 321 e valgono un saldo commerciale complessivo di 45 miliardi. Senza poi contare altri 492 prodotti grazie ai quali l'Italia si è classificata quarta o quinta. I dati sopra elencati ci mostrano, e non è una novità, che nel nostro Paese i prodotti di eccellenza ci sono, eppure gran parte delle nostre scorte sono il prodotto di incessanti viaggi attraverso frontiere come quella del Brennero dove si trova ora la Coldiretti a presidiare la mobilitazione.

"L'Italia è un grande Paese trasformatore che, a parte in qualche settore, è strutturalmente in deficit di materie prime."

Se da un lato c'è chi vorrebbe contenere l'import, dall'altro c'è chi, come ha fatto sul *Sole 24 Ore* Lisa Ferrarini (presidente di Assica, Associazione Industriali delle Carni e dei Salumi), prova a dare una spiegazione "meno di parte": "Secondo quanto stabiliscono le norme internazionali in materia – spiega – , è made in Italy (letteralmente "fatto in Italia") ciò che ha subito l'ultima trasformazione sostanziale nel nostro Paese: una definizione burocratica che, tuttavia, si adatta perfettamente all'essenza profonda del made in Italy alimentare. Il nostro Paese è – anche nel food – un grande Paese trasformatore che, a parte in qualche settore, è strutturalmente in deficit di materie prime. Moltissimi prodotti simbolo dell'Italia sono il risultato della capacità dei produttori di selezionare le materie prime provenienti sia dal mercato nazionale sia dall'estero, visto che queste in casi non marginali non vengono prodotte in Italia (ad esempio caffè, cacao, ecc..) o sono carenti quantitativamente o qualitativamente. Per fare qualche esempio, in Italia viene importato il 40/45% del latte, il 50/60% del grano tenero, il 30/40% del grano duro, la metà dei cereali per i mangimi (tra cui il 90% della soia), il 40% della carne bovina e suina. La produzione nazionale di materie prime agricole è importante. Se escludiamo quanto va al consumo diretto, l'industria alimentare italiana la acquista e la trasforma tutta. Purtroppo la produzione nazionale è al tempo stesso strutturalmente insufficiente per un'industria di trasformazione che – con il suo successo – è il vero fautore del Made in Italy alimentare nel mondo. Non è un caso che la bilancia commerciale dei prodotti alimentari trasformati è in attivo per sei miliardi di euro, mentre quella delle materie prime è in passivo".

Twitter : @MatteoButtaroni

T-MAG
il magazine di Tecnè

Prevedibile estremo

di Andrea Ferraretto

La fine del 2013 verrà ricordata, in Italia, anche per i fatti drammatici che hanno visto lo svolgersi di tragedie come l'affondamento del barcone a Lampedusa, le alluvioni in Sardegna, in Calabria e in Abruzzo, la strage di operai-schiavi cinesi nella fabbrica di Prato. Tre condizioni che hanno mostrato la debolezza e la precarietà di un sistema economico che non è più in grado di amministrare il territorio, subendo i colpi di emergenze che tali non sono, perché sono fenomeni che, in realtà, sono conosciuti e analizzati, ma accuratamente trascurati e nascosti. C'è una logica, perversa, che lega queste tre tragedie e, in ciascuna di esse, c'è il ruolo dello Stato che ha scelto, volutamente, di ritirarsi e di non affrontare la crisi che, di volta in volta, può essere ambientale, economica, sociale, legata allo sfruttamento del lavoro e all'espandersi dell'economia sommersa, in nero. Ci sono i migranti che, disperati, fuggono dai paesi dove non c'è più una prospettiva di vita, stritolati dall'economia che sottrae le risorse naturali senza restituire qualcosa a quelle zone. Ci sono i cinesi, immigrati clandestini anch'essi, ai quali è riservato un trattamento differente, perché il sistema economico che li stritola è un regime spietato, fondato sullo sfruttamento e sulla schiavitù: poco importa che ciò avvenga in Italia, sotto gli occhi di tutti. Ci sono coloro che muoiono nel fango, dentro un'autovettura o in un semiinterrato che, comunque, è stato dichiarato agibile. Certamente si sprecheranno colonne di giornali per dimostrare l'imprevedibilità di certi eventi, si discuterà su quanto sia stata malvagia la natura nel concentrare piogge e burrasche proprio lì dove, negli ultimi anni si è costruito, su torrenti e canali che non hanno trovato altro sfogo. Le responsabilità saranno sempre vaghe e non riconducibili a qualcuno, si dirà che i controlli sono pochi o inesistenti perché costano e, da sempre, prevenire le tragedie è stato considerato un prezzo troppo alto, che Comuni e Regioni non possono permettersi perché le priorità sono altre. Perché, alla fine, ciò che conta, sono sempre e soltanto i soldi: soldi necessari per ricostruire, soldi per risarcire, soldi per riprendere da dove si è interrotto il meccanismo. Gli stessi soldi che hanno permesso che a Prato, in Toscana, si realizzasse uno dei più grandi distretti industriali che ha come pilastri l'illegalità e lo schiavismo: un distretto che rifornisce l'asfittico mercato dell'abbigliamento, offrendo prodotti a basso prezzo, spesso e volentieri in nero. C'è un filo rosso che collega le storie di sofferenza e di dolore: l'idea che non ci sia più un'idea di futuro per l'umanità e che l'unico valore reale sia la moneta e il profitto. Perché, in fondo, l'idea di non pagare più le tasse e le imposte locali, che sia l'IMU, la TRISE o la IUC, è, drammaticamente il prezzo da sopportare per avere meno servizi e meno controlli, in un patto scellerato tra politica e cittadini che accettano di vivere con maggiori rischi ma minori controlli e imposizioni. Uno stato di fatto che

> "Si dirà che i controlli sono pochi o inesistenti perché costano e prevenire le tragedie è stato considerato un prezzo troppo alto"

archivia, in modo definitivo, l'idea di bene comune e di collettività, tornando a basarsi su uno scambio, un baratto tra diritti e favori. Non è un caso se le calamità producono più vittime e danni proprio in quelle zone dove maggiore è stata l'incidenza dell'abusivismo, poi sanato grazie a condoni ripetuti: si è lasciato fare, per poi ricavare qualcosa grazie alle sanatorie, rinunciando al controllo e alla pianificazione. Peccato che in questo modo si sia costruito il presupposto per un maggior rischio. Un mondo che vive il rischio dei cambiamenti climatici con lo stesso atteggiamento, un po' fatalista, con il quale si aspettò l'avvento dell'anno Mille: si ricorre sempre più spesso a definizioni catastrofiche, annunciando cataclismi, legando sempre il concetto dell'imprevedibilità e dell'estremo come metafora di ciò che è fuori dal controllo dell'uomo. Non è così: il cambiamento del clima, il global warming, è un fenomeno conosciuto e studiato. Da decenni si susseguono conferenze e programmi ma, tra le nazioni, esistono differenze enormi su come questi scenari sono stati affrontati e su come si sia dato corso a una transizione dell'economia e della società. In Italia tutto ciò non lo si è fatto in casa, ponendo attenzione al dissesto idro-geologico del territorio, non lo si è fatto dal punto di vista economico e sociale: siamo, di fatto, impreparati a reagire alla crisi, impantanati in un sistema che ha rinunciato a innovare e creare competitività e, nel frattempo, abbiamo smantellato una parte consistente della pubblica amministrazione, incantati dall'idea che privatizzare e liberalizzare fosse la ricetta magica. Eccoci qui, alle soglie del 2014, immersi in una crisi che non trova sbocco, ostaggi di un sistema economico che è entrato in un circolo dove l'unica soluzione non può essere l'esternalizzazione e la precarizzazione, delle persone e delle regole. Un'Italia più povera, dove sempre più facile morire di fango o bruciati vivi dentro a una fabbrica, dove l'economia parallela continua a funzionare perché sottrae risorse a quella ufficiale; la stessa Italia dove il confronto politico è bloccato su temi inutili ma capaci di costruire deboli consensi temporanei, proponendo l'abolizione dell'IMU o scatenando la rivalità tra cittadini, additando i lavoratori pubblici come un branco di fannulloni. Ecco allora che il destino di chi muore nel Canale di Sicilia, in Sardegna sotto la pioggia o a Prato nella fabbrica-lager, cambia di ben poco: restiamo prigionieri di questa realtà, fatta di miopia ed egoismo, dove la preoccupazione per i propri figli è messa da parte, perché, oggi, la crisi è dentro di noi.

"Non è un caso se le calamità producono più vittime e danni proprio in quelle zone dove maggiore è stata l'incidenza dell'abusivismo"

T-MAG
il magazine di Tecnè

È Trento la città dove si vive meglio

E' Trento la città dove si vive meglio e Napoli quella dove la qualità della vita risulta peggiore. E' quanto emerge da un'indagine del *Sole 24 Ore*. A seguire, dopo Trento, troviamo Bolzano che scivola al secondo posto rispetto al primato ottenuto lo scorso anno. Se Bolzano peggiora, migliorano però Milano, Roma, Firenze e Bologna mentre peggiorano invece Parma e Torino. Questo il quadro generale disegnando in base a parametri come il tenore di vita, gli affari ed il mercato del lavoro, i servizi, l'ambiente, la salute, la popolazione, l'ordine pubblico e il tempo libero. Ripercorrendo la classifica, che vede dunque al primo posto Trento e al secondo Bolzano, troviamo al terzo posto Bologna, al quarto Belluno e al quinto Siena. Al sesto figura invece Ravenna, seguita al settimo da Firenze e all'ottavo da Macerata. Chiudono la top ten Aosta e Milano, risettivamente al nono e al decimo posto. Napoli, che come già detto si posiziona ultima, occupa il 107esimo posto. In linea generale i posti più bassi della classifica sono occupati quasi interamente da province di Sicilia, Puglia, Calabria e Campania. La Capitale si piazza al ventesimo posto. Torino al 52esimo. Guardando invece ai singoli parametri: il primo posto per il tenore di vita è occupato da Milano mentre l'ultimo da Messina. Per quanto riguarda gli affari e il mercato del lavoro il primo posto va a Trento mentre l'utimo è riservato a Reggio Calabria. Primo posto a Trieste per i servizi, l'ambiente e la salute ultimo posto invece per Crotone. Per gli indicatori democratici al primo posto figura Piacenza mentre all'ultimo Medio Campidano. Oristano, grazie al basso tasso di microcriminalità, ottiene il primo posto per l'ordine pubblico, all'ultima posizione in questo caso compare Torino, preceduto da Pescara. Siena risulta, grazie all'alta presenza di volontari, librerie e cinema, la città migliore per quanto riguarda il tempo libero. Ultima in questo senso Isernia.

> "Se Bolzano peggiora, migliorano però Milano, Roma, Firenze e Bologna mentre peggiorano invece Parma e Torino"

Comuni su Twitter: un fenomeno in crescita

di Matteo Buttaroni

Sebbene si tratti ancora di un fenomeno di nicchia, l'affacciarsi dei Comuni italiani sui social network appare ormai come una pratica in continua crescita. Ad oggi sono 461 i profili ufficiali attivi su Twitter, il 6% del totale dei comuni. Di questi, nel 44% dei casi si tratta di realtà medio- piccole, con meno di centomila abitanti, mentre i comuni di grandi dimensioni, quelli con più di 600 mila abitanti, presenti sul social network dei cinguettii sono solo l'1% del totale. Uno studio dell'Università di Siena, presentato a Roma, spiega che la Regione che presenta più comuni "attivi" è la Toscana, dove solo il distretto Vinci-Empolese rappresenta undici comuni. Anche la Regione Marche compare ai piani alti della graduatoria, come anche Basilicata e Sardegna. Come già detto si tratta ancora di un fenomeno poco sviluppato ma, se si pensa che a giugno profili attivi erano 368 a fronte dei 461 odierni, il 25% in più, ci si rende conto della crescita esponenziale che la pratica sta avendo.
Questo perchè anche le amministrazioni locali si sono accorte che nel mondo 2.0, come spiega il presidente dell'associazione Cittadini di Twitter Francesco Di Costanzo, non è più sufficiente solo informare, occorre dare il via ad un vero e proprio dialogo tra istituzioni e cittadini. I primi ad accorgersi dell'importanza delle interazioni via web sono stati i comuni di Rimini, che ha cominciato a cinguettare nel 2007, e Torino, nel 2008. Per assistere però alla vera e propria diffusione si è dovuto aspettare il 2012. Oltre ad esser stato pioniere del fenomeno, Torino è anche il comune con il più alto numero di follower. A questo seguono, in ordine, Napoli, Roma, Milano, Firenze e Bologna. Studiando invece il rapporto tra numero di follower e abitanti, la graduatoria dei comuni più attivi vede al primo posto Vinci/Empolese, seguito da Capraia e Limite, da Gallicano, da Cesate, da Bologna, Potenza, Venezia, Firenze, Capoliveri, Corinaldo, Cogne, Bitti.
Di cosa cinguettano? Stando agli hashtag più utilizzati, gli argomenti più trattati sono il territorio, la cultura, i servizi di pubblica utilità, il turismo e il meteo. Meno utilizzati gli hashtag relativi ai bilanci comunali o all'urbanistica in senso stretto.

Twitter : @MatteoButtaroni

La settimana

2 dicembre 2013

Incendio in una fabbrica a Prato uccide sette cinesi

Sono sette i morti e sei i feriti ustionati da un incendio divampato in una fabbrica di Prato. Le vittime, tutte cinesi, vivevano in loculi adibiti a stanze da letto all'interno della fabbrica.

Prato, Napolitano: "Condizione d'insostenibile illegalità e sfruttamento"

"Indirizzo, suo tramite, ai rappresentanti della comunità cinese e alla città di Prato l'espressione dei miei sentimenti di umana dolorosa partecipazione per le vittime della tragedia del rogo che ha distrutto un opificio cinese, suscitando orrore e compassione in tutti gli italiani". Così il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in una lettera inviata al Presidente della Giunta Regionale Toscana, Enrico Rossi. "Condivido la necessità – ha aggiunto il capo dello Stato – da lei posta con forza di un esame sollecito e complessivo della situazione che ha visto via via crescere a Prato un vero e proprio distretto produttivo nel settore delle confezioni, in misura però non trascurabile caratterizzato da violazione delle leggi italiane e dei diritti fondamentali dei lavoratori ivi occupati. Al di là di ogni polemica o di una pur obbiettiva ricognizione delle cause che hanno reso possibile il determinarsi e il permanere di fenomeni abnormi, sollecito a mia volta un insieme di interventi concertati al livello nazionale, regionale e locale per far emergere da una condizione di insostenibile illegalità e sfruttamento – senza porle irrimediabilmente in crisi – realtà produttive e occupazioni che possono contribuire allo sviluppo economico toscano e italiano".

Morto in un incidente stradale l'attore Paul Walker

Paul Walker, attore noto per aver interpretato Brian O'Connor in Fast and Furious, è morto in un incidente stradale mentre si recava ad un car show di beneficenza per una raccolta fondi destinata alle Filippine colpite dal tifone Hayan.

Giustizia: non raggiunto il quorum delle 500 mila firme

Il referendum sulla giustizia, promosso dai Radicali Italiani e da alcuni esponenti dell'allora Popolo della libertà, non ha raggiunto il quorum delle 500 mila firme. A sancirlo è stato l'ufficio referendum della Cassazione.

3 dicembre 2013

Governo: l'11 dicembre il Parlamento voterà la fiducia

Il governo chiederà al Parlamento di votare la fiducia a causa della nuova fase determinata dall'uscita di Forza Italia dalla coalizione di maggioranza. Il voto si terrà l'11 dicembre. Questo è quanto si è deciso nel corso del faccia a faccia tra il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente del Consiglio, Enrico Letta, avvenuto nella serata di lunedì al Quirinale.

Conti pubblici, Rehn: "L'Italia non rispetta tempi riduzione debito"

Il commissario Ue agli Affari economici, Olli Rehn, ammonisce l'Italia. Lo fa nel corso di un'intervista a La Repubblica, spiegando che sul "deficit, l'Italia è in linea, anche se di poco, con il criterio del 3% e questo ha consentito al Paese di uscire dalla procedura per deficit eccessivo che è importante per la sua credibilità sui mercati finanziari. Inoltre l'Italia deve rispettare un certo ritmo di riduzione del debito, e non lo sta rispettando".

Istruzione, Ocse: migliora la scuola italiana

Gli studenti italiani migliorano, ma le loro competenze di matematica, lettura e scienze restano inferiori alla media dei paesi più industrializzati. Questo è quanto emerge dalla lettura dell'indagine Ocse-Pisa 2012 (Programme for international student assessment) sulle competenze degli studenti quindicenni. L'Italia si posiziona a metà classifica, al 32esimo posto su 65 paesi. In testa alla classifica si confermano Shanghai, Singapore e Hong Kong, che occupano le prime posizioni in tutte e tre le prestazioni.

Campania: ok a decreto Terra dei fuochi"

"Ok al decreto terra dei fuochi in Consiglio dei ministri". Lo ha annunciato, via Twitter, il ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, Nunzia De Girolamo.

---

4 dicembre 2013

Made in Italy, manifestanti Coldiretti al valico del Brennero

Sono migliaia i manifestanti che, in difesa del Made in Italy, hanno preso parte alla protesta, indetta dalla Coldiretti, al valico italo-austriaco dell'autostrada del Brennero. Sui manifesti che si scorgono tra la folla si legge anche che "ogni 1.500 prosciutti stranieri un posto lavoro in meno per gli italiani".

Metodo Stamina: il Tar del Lazio sospende la bocciatura

Il Tar del Lazio dà ragione a Davide Vannoni, presidente di Stamina, accogliendone il ricorso. I giudici hanno infatti deciso di sospender il decreto di nomina della commissione scelta dal Ministero della Salute che ha bocciato il "metodo Stamina". Viene così sospeso – di conseguenza – anche il parere contrario alla sperimentazione. "Ho voluto attivare immediatamente le procedure per il nuovo comitato scientifico perché ritengo che in questa vicenda non si possano lasciare i malati e le famiglie nel dubbio", ha commentato il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin.

Nel terzo trimestre Pil dell'eurozona a +0,1%

Nel terzo trimestre del 2013, il Pil dell'eurozona è cresciuto del +0,1%. Le stime preliminari, diffuse a metà novembre, sono state così confermate. Questo è quanto certifica l'Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea, sottolineando come il Pil sia in leggero calo rispetto al trimestre precedente (quando crebbe dello 0,3%), ma pur sempre in crescita.

Legge elettorale, la Consulta boccia il Porcellum

Il porcellum è stato bocciato dalla Corte Costituzionale, che ha giudicato incostituzionali il premio di maggioranza e la mancanza delle preferenze.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it